

re de *l'Avanti!* Benito Mussolini. Il leader romagnolo si adoperò subito per rompere i mutevoli equilibri sui quali si era retto il PSI nei primi dieci anni del secolo, così da consolidare il controllo dei rivoluzionari sull'intera galassia socialista.

Il clima del Paese sembrava favorevole a questo piano di battaglia. Non vi era che da soffiare sul fuoco, alimentare gli scioperi e costringere la Confederazione in un angolo.

Gli eventi si svolsero in rapida successione: nel gennaio 1913, in seguito agli incidenti verificatisi in molte località del Paese e soprattutto i nuovi eccidi a Bagonzola, Comiso e a Rocca Corga, Mussolini intraprese su *l'Avanti!* una campagna di stampa di inusitata violenza, con titoli infuocati, articoli sdegnati e editoriali dalla retorica vibrante.

In fondo proprio in quegli anni prende forma e si consolida il mito dell'operaio di mestiere, «un'immagine di un operaio piuttosto aristocratica con una coscienza fortemente "produttivistica", capace di dominare con le braccia e con il cervello le materie e le tecnologie che interpretava il lavoro come vocazione, mezzo di emancipazione della personalità».

Ne fornisce emblematico esempio la testimonianza di Pietro Farina, segretario socialista di Terni, fiero avversario dei sindacalisti rivoluzionari, successivamente aderente al Partito Comunista, che il giorno dell'arrivo a Terni fu accompagnato in un'osteria: «Era zeppa di gente che discuteva. Sentii soprattutto la voce di un vecchio che descriveva l'esecuzione di un suo lavoro e molti stavano con deferenza ad ascoltarlo... io lo pregai di continuare il suo discorso. Avevo compreso di trovarmi di fronte a uno di quegli operai che sono dei veri maestri d'arte. E lo era infatti ma non era un'eccezione. La profonda conoscenza dell'argomento che trattava e quindi la sicurezza gli rendeva la parola calda, fluida come non avrebbe avuto certamente trattando altri argomenti. Pareva di trovarmi a rileggere la

descrizione che Benvenuto Cellini fa dell'*Orfeo* nelle sue memorie». Era questo il futuro che, a giudizio dei sindacalisti riformisti, andava preparato e al quale dedicavano le proprie energie e il proprio impegno.

Avio Clementi



DIEGO GIACHETTI

Un Sessantotto e tre conflitti

Generazione, genere, classe

BFS edizioni, Pisa 2008, pp. 160, € 13,00.

Numerose e significative (magari, secondo alcuni, non quanto dovrebbero) le questioni che dividono attualmente governo e opposizione. Un dato, però, ricompatta, in maniera quasi unanime, l'attuale ceto politico: attribuire al "famigerato" Sessantotto e ai suoi protagonisti, ormai sulla via della senilità, il peso morale di ogni nequizia, sia essa sociale, culturale, politica, economica, giudiziaria e chi più ne ha più ne metta... Un *leitmotiv* continuamente reiterato, battente, tanto strumentale quanto insopportabile e per di più poco o niente contraddetto dagli attori di allora: alle prese con gli immancabili pentimenti oppure ormai immersi in un sentimento reducistico intriso di nostalgia per una mitica età dell'oro perduta per sempre o del rimpianto per le occasioni mancate.

E cosa sanno i ragazzi del 2008, dell'anno *formidabile* per eccellenza?

Quale il posto riservato al 1968 nell'immaginario di quanti oggi hanno la stessa età dei giovani dell'*assalto al cielo* di quarant'anni or sono? Lo percepiscono co-

me un tempo "strano" in cui giovani uomini dai capelli lunghi e giovani donne in minigonna lo trascorrevano confusamente dai cortei e dai sit-in ai concerti rock, dalle assemblee alle pratiche della psichedelia: una sorta di film sgangherato in cui, dietro la liberazione sessuale, le formidabili novità musicali del periodo, la cultura della droga, percepiscono, senza poterne cogliere l'esatta natura, processi larghi e complessi che investivano, trasformandole in maniera decisiva, le esistenze di milioni e milioni di giovani in ogni parte del pianeta.

E, allora, quale fu la natura vera, profonda delle conflittualità e dei mutamenti che, non a caso, portano ancora il nome dell'anno che, come ha scritto un illustre giornalista americano, Mark Kurlansky "penna" del *New York Times Magazine*, «ha fatto saltare il mondo»?

L'anno che ancora spicca come un *unicum*, irripetibile, sull'intero mezzo secolo successivo al secondo conflitto mondiale, prova a spiegarcelo Diego Giachetti, esperto riconosciuto della storia dei movimenti giovanili negli anni Sessanta e Settanta. Il suo lavoro più recente, *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, clas-*



se, edito per la benemerita casa editrice pisana BFS edizioni, si raccomanda come utile contravveleno all'attuale vulgata, non sai se più sciocca o faziosa, che vuole il '68 nient'altro che la culla degli anni di piombo e del terrorismo, la madre – e il padre – di ogni nodo sociale irrisolto.

Utilizzando in sede storica alcune categorie (classe, genere, generazione) di derivazione sociologica, Giachetti dimostra che si trattò, invece, di un largo, mosso, complesso processo di cambiamento, "di lunga durata": ebbe inizio sin dai primi anni Sessanta e ha prolungato i suoi effetti sino ai nostri giorni.

Infatti, molto di ciò che oggi i giovani abitatori del nostro tempo ritengono "ovvio" e "normale" trova la sua origine proprio nelle lotte politiche, sindacali e culturali di quattro decenni or sono.

Un'intera generazione, quella dei figli del dopoguerra, non trovando risposte alle proprie esigenze di libertà, democrazia e giustizia sociale nella politica e nelle istituzioni del proprio tempo, pensò bene di inventarsi, *ex novo*, gli strumenti del proprio agire: e, allora, ideò e mise in pratica nuovi mezzi di espressione, modi originali di fare politica, diverse forme di organizzazione, attingendo spesso anche al patrimonio ereticale e minoritario del pensiero politico di sinistra. L'eredità del Sessantotto, ci conferma Diego Giachetti, non è venuta meno e, sia pure con "un calore di fiamma lontana", ancora contribuisce a scaldare il mondo, le relazioni sociali e l'immaginario in una maniera radicalmente diversa rispetto al passato.

Luciano Luciani



Fiabe e racconti veronesi

(raccolti da Ettore Scipione Righi)

Angelo Colla Editore, vol. III, pp. 692, € 38,00.

ANTONELLA ROSSO

Fiabe popolari trevigiane

Cierre edizioni, pp. 190, € 12,50.

“*dodesi ladri*”, “*La camisa de l'omo contento*”, “*El palazo de orsi*”... Altro che *fiction!* Con il terzo volume si conclude la serie, avviata nel 2004, dei 230 testi – tra fiabe e racconti – veronesi, raccolti oltre un secolo fa da Ettore Scipione Righi.

Il tomo contiene 70 fiabe tramandate dalla viva voce di quindici diversi affabulatori (più alcune fiabe anonime) tutte rigorosamente nella doppia versione (vernacola e italiana), tutte affollate di personaggi e colpi di scena.

Come nella storia di Pietro Pipetta, il disertore che incontra il re, sbaraglia dodici briganti, libera una ragazza prigioniera, e alla fine di altre incredibili peripezie, viene rifiutato sia dal Diavolo sia dal Padreterno; ma che, ciononostante, riesce ad entrare ugualmente in paradiso ingannando, con uno stratagemma, Dio stesso!

O come nella commovente storia “*La figlia e la figliastra*”, dove si racconta di una madre anziana, che aveva avuto una figlia e una figliastra, che la madre andò a trovare un anno dopo le nozze – si erano sposate lo stesso giorno – scoprendo così che non si parlavano, e che la figlia viveva nella spazzatura, mentre la figliastra curava bene la casa e la stalla!

In questo esempio, più semplice, abbiamo un'efficacissima metafora delle apparenze e del disinganno, ma anche dei pregi e dei difetti delle persone, e perfino una sorprendente lezione sul riciclaggio dei rifiuti, che la rende straordinariamente attuale.

È notevole che a scandagliare con tanto zelo le testimonianze del mondo popolare, fosse un ricco

penalista che, avviato alla cecità, si avvale di fidati collaboratori.

Carlo Scipione Righi (1833-1894) coltivò tuttavia molti altri interessi: dall'archeologia alla poesia, dal teatro alla politica. Monarchico moderato, avversò naturalmente i socialisti (non erano certo quelli di Craxi!) e, con spirito davvero filantropico, si batté per alfabetizzare le classi più povere.

«*L'interesse di Righi per il mondo e la cultura popolare* – scrivono Giovanni Viviani e Silvano Zanolli nella prefazione al primo volume – *non è tanto di sapore accademico o libresco: c'è una viva attenzione per le persone, per la loro vita, per il loro modo di esprimersi, per il loro sapere, per i loro valori*». Un'opera insomma che non teme il confronto con il monumentale precedente costituito dai cinque volumi delle *Fiabe di Romagna* raccolte da Ettore Silvestroni, curate negli Anni '90 da Eraldo Baldini per Longo Editore di Ravenna.

Va sottolineato anche l'impegno mecenatesco della Regione del Veneto (in particolare di Romano Tonin, del settore Cultura) in questa e altre iniziative. Ricordiamo ad esempio la collana *Etnografia Veneta* diretta da Glauco Sanga per Cierre Edizioni, la raffinata casa editrice di Sommacampagna (Verona) che collabora con l'Unesco, e che ad opere imponenti (tra cui la maestosa collana “*Monumenta Veneta*”) affianca volumi di saggistica, denuncia, e folklore. La collana ospita l'esito di ricerche promosse dall'università Ca' Foscari di Venezia in campo etnografico, antropologico, linguistico.

* * *

Nel volume *Fiabe popolari trevigiane* Antonella Rosso – laureatasi in etnologia a Venezia – riporta una ventina tra fiabe e racconti, raccolti tra il 1992 e il 1995 pressoché in un solo comune, Breda di Piave, nella pianura tra Treviso e il fiume, coinvolgendo una decina di affabulatori (di età – allora – dai 55 ai 92 anni) individuati con una ricerca a tappeto veramente metodica.